

**maestri
di oggi/4**

Parla l'antropologo francese che scoprì Lucy in Etiopia 40 anni fa: «Già 3 milioni di anni fa l'uomo aveva una coscienza»

DI ROBERTO MUSSAPI

Yves Coppens è uno dei grandi esponenti della paleoantropologia, la scienza che studia l'origine dell'uomo unendo la ricerca strettamente scientifica all'interpretazione antropologica. Dal 1983 è titolare della cattedra di Paleoantropologia e Preistoria al Collège de France. Una scienza francese, la sua, se la sua cattedra segue quella di Breuil, Leroi-Gourhan, i fondatori aventi alle spalle l'ombra di Teilhard de Chardin. Una disciplina che irradiando dal suo centro parigino vanta importanti studiosi in altri Paesi, come l'italiano Fiorenzo Facchini. Una scienza che indaga nel passato, muovendosi in dimensioni temporali quasi insostenibili al pensiero, e che quindi non solo richiede ma esige, secondo Coppens, intuizione e immaginazione, le due doti principali degli artisti. E, in questa ricerca, prosegue lo studioso, contano anche il caso e a volte un po' di follia. Non si tratta solo di datare dei fossili umani o preumani, ma di stabilire le condizioni culturali, ambientali dei nostri antenati: disegnare la vita di età lontane e favolose, che sopravvivono a lacerti nell'inconscio collettivo. Ma che Coppens e i suoi colleghi tentano con successo di portare alla luce del presente. Nel suo caso, poi, particolarmente, con una non comune capacità narrativa.

Chi è l'uomo quando appare sulla scena del mondo?

«Il primo umano, intende. Il primo uomo appare circa 3 milioni di anni fa, diciamo due milioni e ottocentomila anni. È bipede, si regge sugli arti posteriori, è piccolo, non più alto di un metro e quaranta, uno e cinquanta e presenta un cervello più sviluppato rispetto ai preumani. Per sopravvivere doveva consumare, oltre ai vegetali, della carne, diventa onnivoro, nasce una nutrizione nuova diversa da quella dei suoi predecessori. Una diversa dentizione, dei denti differenti». E i suoi antenati? Quale è la differenza tra umani e preumani?

«È molto semplice, direi: i preumani precedono gli umani. Io penso che questa parte della storia dell'umanità sia apparsa in Africa e solo in Africa. Nell'Africa tropicale, equatoriale e questa parte dell'umanità è apparsa dieci milioni di anni fa, approssimativamente, certo non può essere la data precisa, ma dieci milioni di anni può essere la data verosimile, arrotondando. A partire da dieci milioni di anni fa, per ragioni sia climatiche sia di adattamento del nostro antenato: cambiava il tipo di foresta, da quella fitta e coperta a quella alternata a radure, savane, e per adattarsi alle nuove condizioni ambientali in questi primati si verificò un cambiamento morfologico, prima di tutto il raddrizzamento del corpo, che comportava un nuovo equilibrio del bacino che doveva sostenere il tronco. Insomma una costruzione nuova per il corpo, e un mutamento essenziale: il cambiamento dello sguardo. I quadrupedi guardavano neces-

«La dimensione spirituale è così importante che se non esistesse come paleontologo non capirei l'umanità. Dalla prima apparizione umana non siamo cambiati molto»

sariamente in basso, verso terra, i bipedi, elevati, guardavano l'orizzonte, e vedendo l'orizzonte lo sguardo saliva naturalmente al cielo. Nacque, col bipedismo, una nuova, straordinaria prospettiva: per la prima volta noi guardavamo l'orizzonte e il cielo». La sua prima considerazione può essere più immediata da comprendere, più semplice, ma

la seconda è estremamente ardua, importante, dal punto di vista poetico, che è un punto di vista simbolico e religioso: la relazione tra lo sguardo in fuori e quello dentro. Nel momento in cui guardo l'orizzonte e il cielo, scruto dentro me stesso. Mi conosco attraverso l'infinito che sto scoprendo. Questo è un notevole salto concettuale, professor Coppens. Quindi lei pensa, come il grande storico delle religioni, Julien Ries, che Homo Religiosus sia presente sulla scena del mondo prima di homo sapiens?

«Sì, certo! La dimensione spirituale è talmente importante che se non esistesse come paleontologo non comprenderei l'uomo stesso. Penso che quando appare l'umano è uomo nella sua to-

talità, con la dimensione spirituale, la coscienza, il senso estetico morale, tutto nello stesso tempo: da tre milioni di anni non c'è più discontinuità. L'aspetto etico si evolve, si raffina, ma esiste già subito dalla comparsa dell'uomo». Recentemente, parlando dell'uomo in relazione alla poesia, ho forzato la posizione sua e di Julien Ries, affermando, diciamo trascinato da un empito, che Homo Religiosus esiste già non solo nell'Homo Sapiens ma nell'Homo Habilis. Una esagerazione, in buona fede...

«E chi può dirlo? Qualcuno si è posto esattamente la questione: i resti non possono testimoniare in una direzione o in un'altra. Non c'è certezza in merito. Quando si parla di australopithecini si affrontano individui che non sono ancora umani ma non più semplicemente animali, un mondo veramente misterioso». Sono stato così emozionato dalla conoscenza di Lucy, che ho scritto per lei una poesia... «Avevo già lavorato nel sud dell'Etiopia e mi trovavo nella parte orientale del paese. Venne a trovarmi un geologo, iniziando una ricerca insieme, se ne unirono altri. Era il 1969, per alcuni anni lavorammo in quel territorio. Nel 1970 vi fu un congresso panafricano di preistoria a Addis Abeba, insomma in quegli anni facemmo un lavoro

molto intenso. Io e tre colleghi americani e inglesi partecipammo nel 1972 a una spedizione. Ricordo il caldo tremendo che aumentava la fatica. Nel 1974, dopo avere rinvenuto molti fossili, ne trovammo due di ominide, un osso temporale, un ginocchio, e a poco a poco gli altri reperti. La posizione del femore sinistro, il tipo di fossilizzazione e altri elementi mi convinsero che si trattava dei reperti di un unico individuo. Abbiamo potuto ricostruire gran parte dello scheletro, e questo ci permetteva di capire molte cose e di disegnare la silhouette dell'individuo, ipotizzarne la taglia, l'altezza, i capelli, i contorni, quindi il viso, il comportamento... da tutto questo fummo certi che si trattasse di un soggetto femminile. Avevo un mangianastri, come usava allora. Varie cassette, Mozart, Bach, ma anche i Beatles, che ascoltavo continuamente. In particolare in quei giorni canticchiavo sempre una canzone che mi piaceva e mi piace molto, Lucy in the sky with diamonds, una delle mie preferite dei Beatles. Quando la piccola antenata prese forma, la battezzai Lucy. Lucy, uscita dal buio della terra dei millenni viene alla luce, come nella canzone, nel luminoso cielo africano. E ora, in una teca, è visitata dai suoi discendenti, al Musée de l'Homme di Parigi».

RIPRODUZIONE RISERVATA



Il grande paleontologo francese Yves Coppens: a lui si deve la scoperta di Lucy

CHI È
Sulle orme degli antenati tra Africa ed Estremo Oriente

Yves Coppens, già docente di Antropologia al Museo Nazionale di Storia Naturale e direttore del Museo dell'Uomo, è attualmente docente al Collège de France e membro dell'Accademia delle Scienze. Ha partecipato di persona alla scoperta di un gran numero degli antenati che descrive; da tempo dirige spedizioni in Africa e in Estremo Oriente. Tra i libri pubblicati in Italia (editi da Jaca Book) «La scimmia, l'Africa, l'uomo», «Le grandi tappe della preistoria e della paleoantropologia», «Le origini dell'uomo», «Storia dell'uomo e dei cambi di clima», «Il presente del passato», «L'attualità di preistoria e storia».



Il cristiano è chiamato a scegliere fra Kronos e Kairos

«**L**a vita fugge, et non s'arresta una hora, / et la morte vien dietro a gran giornate». Con queste parole Francesco Petrarca iniziava uno dei più bei sonetti della letteratura italiana. La vita fugge inesorabilmente, in quanto il tempo inghiotte tutte le cose, segnando la nostra vita come un ineluttabile dirigersi verso l'appuntamento ultimo al quale nessuno può sottrarsi: la morte. Il tempo è implacabile, crudele. Questo è l'unico punto fermo della vita. Con insistenza, il suo scorrere lento e costante ricorda che la morte arriva con la falce in mano, spesso calcando un cavallo in corsa, mietendo il proprio raccolto, incurante se alcune spighe sono troppo verdi, se desideravano maturare... E la sua missione. È cieca. Impietosa. Crudele. Tempo, vita e morte sono così indissolubilmente legati

in una corsa che nessuno può arrestare. Ogni uomo fa esperienza del tempo. Anche se ha difficoltà a capire in cosa consista. «Se nessuno me lo chiede, lo so. Se dovessi spiegarlo a chi me lo chiede, non lo so», diceva Agostino d'Ippona. Certo, tre sono i tempi: il passato, il presente, il futuro. Tuttavia il "tempo" sembra sottrarsi a qualunque definizione. Potremmo dire infatti che è una strana realtà, in quanto il passato non è più, il futuro non è ancora e non è possibile identificare il presente nell'istante attuale, perché questo è subito trascorso. Nel momento stesso in cui ci concentriamo sull'istante che stiamo vivendo, quello stesso istante è già passato. E nella nostra memoria. Non ritornerà mai più come "presente". In questo senso, il tempo è come il vento. Quando ci accorgiamo della sua presenza, è già volato, lontano. E non possiamo cercare di afferrarlo o di ingabbiarlo tra le mani. Ci è sfuggito. Ma allora quale è il senso del tempo? Quello di ricordare il carattere effimero della vita, che

siamo esseri destinati alla morte? Fare esperienza del tempo vorrebbe solo dire prepararsi a quel momento di fronte al quale tutti noi vorremmo fuggire? Certo, l'esperienza del tempo non è separabile da quella della morte. Non a caso nella mitologia greca il tempo è un dio (Kronos) rappresentato come un gigante mostruoso, colto nell'atto di mangiare i suoi figli, essendogli stato predetto che sarebbe stato spodestato da uno di loro. E l'immagine di Kronos è archetipica, inscritta nella coscienza umana. Quel mostro abita il cuore dell'uomo, da sempre. Kronos è un dio che divorca ciò che genera. Stritola ogni cosa. Incute paura, angoscia. È un tiranno che non vuole condividere con nessuno il proprio potere. È come un predatore in ricerca perenne di una vittima che, una volta identificata, non può sfuggire. Incapace di condividere, riconduce tutto a se stesso, per soffocarlo e annientarlo. Il tempo è nemico. E questa è una visione del tempo tipicamente umana. Perché—si chiede l'uomo—, se

da un lato ci è donata la vita, dall'altro dobbiamo restituirla? E come se gli fosse stato fatto un dono che in realtà non gli può appartenere. Dio toglie quanto prima aveva donato. Dio "appare" buono ma in realtà è chiuso nel proprio trattenere. Tuttavia, possiamo interpretare diversamente il tempo. A partire dal battesimo, la chiesa dei primi secoli ha riflettuto a lungo sul senso del rapporto tempo-morte. Questo sacramento, con l'immersione/emersione del neofita nelle acque del fonte battesimale, segna il passaggio dalla morte alla vita, dalle tenebre alla luce. L'uomo si immerge nelle acque del non senso, della morte, per diventare una creatura nuova. È questo il tempo per eccellenza del passaggio della grazia, del tempo opportuno, del Kairos, termine con il quale i greci indicavano il tempo di Dio, il momento giusto, propizio, che ci fa interpretare in modo diverso l'esperienza di Kronos. Il cristiano era chiamato «colui che non ha paura della morte», perché la propria morte non stava

davanti a sé, ma era dietro di sé, nel proprio battesimo. Davanti a sé sta la vita, rivolta verso la casa del Padre. Il tempo che segue il battesimo è dunque quello della gioia, in quanto la "vera" morte è già avvenuta. La fiducia nella buona morte apre all'epifania della vita, all'incontro faccia a faccia con Dio. È la fiducia che la vita assume pienezza di senso, nella gioia di questo incontro definitivo. Questo tempo non distrugge quindi ogni cosa, quanto piuttosto prende per mano, per accompagnare l'uomo verso l'origine stessa della vita, verso un Dio pronto ad abbracciarci. Il tempo si fa amico. In questo senso, il battesimo invita a guardare alla morte di Gesù sulla croce, per proclamare che la vita dell'uomo non finisce con la sua esistenza terrena. Perché quell'uomo è risorto! Vivere l'esperienza del tempo diventa allora attendere la risurrezione. Il tempo diventa quello della fiducia che ci conduce verso qualcuno che ci ama.

RIPRODUZIONE RISERVATA

APPUNTAMENTI
UN TANDEM PER DÜRER

◆ Un tandem Novara-Milano per Dürer. Da oggi a domenica 8 settembre al Museo della Permanente di Milano si tiene la mostra «Dürer. L'opera incisa dalla collezione di Novara», dove sono 170 incisioni del grande artista tedesco. Si tratta della preziosa collezione di stampe donate al Comune di Novara nel 1833 da Venanzio e Gaudenzio De Pagave. Un centinaio di silografie, un'acquaforte e 73 opere incise a bulino appartenenti alle grandi serie dureriane: la «Piccola Passione» a bulino e quella su legno, la «Grande Passione», la «Vita della Vergine» e l'«Apocalisse». Il catalogo della rassegna viene pubblicato dalle edizioni Interlinea, ed è a cura di Paolo Bellini. Per informazioni: 02.6551445. (R.Cut.)

**SOCIETÀ
E CULTURA**
Dublino

Il primo libro dei canti luterani e il mistero delle due copie uniche

DI VITO PUNZI

Tra le perdite subite dalla biblioteca nazionale e universitaria di Strasburgo durante l'incendio che sconvolse la città nella notte tra il 24 e il 25 agosto 1871, durante la guerra franco-tedesca, si riteneva fino a ieri che ci fosse anche l'unico esemplare di uno dei più antichi libri dei canti in lingua tedesca. Noto come *Erfurter Enchiridion zum Schwarzen Horn*, il libretto venne stampato nel 1524 da Mathes Maler e raccoglieva per la prima volta, tra le altre, molte cantate di Martin Lutero ed anche nel formato era stato pensato affinché i cristiani di allora lo portassero «con sé per l'esercizio costante del canto spirituale». È per questo motivo che la notizia del ritrovamento di quell'esemplare presso la biblioteca del Trinity College di Dublino fa una certa sensazione. Roy Stanley, il bibliotecario della sezione musicale, stava lavorando ad una mostra e dopo aver verificato presso autorevoli musicologi tedeschi la mancanza di altre copie altrove, s'è trovato inaspettatamente di fronte al ritrovamento interno. Seppur correttamente catalogato nel contesto di una raccolta di *pamphlets* luterani e per quanto nel margine inferiore della pagina interna con il titolo sia presente la frase autografa: «Questo è il primo libro dei canti luterano», fino ad oggi nessuno aveva inteso il reale valore della raccolta e tantomeno si era reso conto che in tutto il mondo di esso non esiste un secondo esemplare. La storia di questo "libro dei canti" è avvincente fin dall'inizio e le questioni ancora aperte sono diverse: perché nel 1524 ne vennero fatte stampare due edizioni, dal contenuto quasi identico, presso due stamperie diverse di Erfurt (Johannes Loersfeld si aggiunse a quella di Maler)? E perché proprio a Erfurt? E ancora: quale delle due venne messa per prima sul mercato? Fu per concorrenza? Oppure la doppia edizione era concordata? Ci fu forse un committente, da ricercare probabilmente nella cerchia di Lutero? Infine: come ha potuto salvarsi, questo prezioso libro dei canti dalle fiamme di Strasburgo e giungere fino a Dublino?

RIPRODUZIONE RISERVATA